

Politiche per l'immigrazione e territorio:  
la legge n. 94/2009

*Tempi duri per gli immigrati.* Con questa espressione si potrebbe sintetizzare il probabile futuro di migliaia di cittadini stranieri attualmente presenti sul suolo italiano. Perché l'approvazione della legge n.94/2009 rende oggi più difficile la residenza, il lavoro, l'istruzione e il godimento di altri diritti fondamentali della persona nel caso di cittadini non italiani. Immaginata per risolvere i problemi della convivenza comune, specialmente nei confronti degli immigrati extracomunitari, la legge si configura, invece, quale strumento di discriminazione sociale e territoriale. Approvata l'8 agosto 2009, la direttiva ha sollevato numerose critiche e valutazioni negative all'interno della comunità scientifica e culturale del Paese (ne sono prova i contributi qui raccolti provenienti da esponenti di diversi ambiti disciplinari e professionali ai quali si rimanda per le rispettive competenze di settore), a causa delle forti ripercussioni che si avranno soprattutto sui gruppi sociali più deboli.

Tra le diverse norme individuate quella che, da un punto di vista geografico, inciderà maggiormente sul territorio è quella che riguarda l'iscrizione anagrafica (art.1, comma 18). Nella versione originaria, questa norma rendeva di fatto estremamente difficile l'acquisizione o il cambio di residenza da parte delle fasce sociali più indigenti perché richiedeva una verifica delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile occupato da parte dei competenti uffici comunali. Dal momento che sono proprio gli immigrati, insieme ai poveri italiani e ai rom (spesso italiani), ad occupare le frange più degradate e fatiscenti del complesso immobiliare, è facile immaginare i vincoli e i dinieghi che questo singolo comma avrebbe indotto. Cantine maleodoranti, soffitte buie, roulotte abbandonate, campi più o meno attrezzati ospitano da anni i corpi degli indigenti costretti ai margini da un sistema economico e sociale che non permette né l'ascesa sociale né, a volte, l'inserimento negli stessi livelli più bassi. Permette solo le periferie degradate, i rifiuti, gli appartamenti non voluti dai ricchi, o dall'italiano medio. E allora è facile imma-

ginare come l'obbligo di una verifica igienico-sanitaria avrebbe, di fatto, impedito a molti di essere iscritti nelle liste anagrafiche, di avere un documento comprovante un indirizzo, di avere ufficialmente una casa. Anche perché sono in molti a dividerle, le case: vivono ammucchiati in pochi metri quadri e quando sono fortunati hanno un letto proprio. Tra l'altro, i costi applicati agli immigrati sono spesso diversi da quelli applicati agli italiani: uno straniero paga un affitto più alto per lo stesso appartamento. È la logica di mercato, si dice.

Molti immigrati, anche regolari, occupano quindi appartamenti di basso costo o ne dividono i costi con altri nella loro stessa condizione. Li cercano nelle periferie, nei comuni limitrofi alle grandi città, lungo le fermate dei treni. Li trovano, li occupano, li ristrutturano quando possono, li vivono poco. Perché la maggior parte del tempo non viene vissuta tra le pareti di casa, ma all'esterno, sul posto di lavoro, o lungo il tragitto. E anche il tempo libero viene preferibilmente speso fuori, con i connazionali. Non era quanto facevano i nostri emigranti italiani quando si trovavano all'estero? Non si accontentavano di una branda all'interno di baracche comuni o di un letto nelle case di altri italiani che per arrotondare lo stipendio prendevano a pensione connazionali? E non rientrava nella logica dei nostri emigranti trascorrere anni di sacrifici, soprattutto se lontani dalla famiglia, per inviare a casa quanti più soldi possibili e dare un senso al proprio sacrificio? Ora come allora, ma la storia, in alcuni casi, non ha insegnato il valore della dignità umana.

La norma restrittiva concernente l'obbligo di verifica delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile è stata oggetto di cambiamento alla Camera dei Deputati, con un emendamento sul quale il Governo ha posto la fiducia. L'art. 1, comma 18, recita ora così: *“L'iscrizione e la richiesta di variazione anagrafica possono dar luogo alla verifica, da parte dei competenti uffici comunali, delle condizioni igienico-sanitarie dell'immobile in cui il richiedente intende fissare la propria residenza, ai sensi delle vigenti norme sanitarie”*. La verifica, in sostanza, non è più obbligatoria, ma soltanto possibile. È a discrezione dei Comuni. Ma la discrezione su quali parametri si appoggerà? Saranno parametri di uguaglianza o si baseranno su elementi discriminatori? E i Co-

muni del Nord reagiranno ugualmente ai Comuni del Sud? Si verificheranno migrazioni in massa verso quelle realtà più accoglienti o non in grado di inviare personale specializzato per la verifica dell'idoneità? Gli scenari territoriali cambieranno in base ad un semplice ed apparentemente innocuo comma?

È possibile immaginare che, nel caso di un Comune in cui abitano numerosi individui appartenenti ad un gruppo etnico, contro il quale una parte della popolazione esprime dissenso, sia possibile applicare la norma della verifica, per trovare un appiglio prescrittivo ed impedire la residenza agli indesiderati. Attraverso la verifica di un requisito igienico-sanitario è possibile, in sintesi, scegliere quali poveri accogliere e quali allontanare, quali accompagnare lungo il percorso della cittadinanza e quali spingere nell'irregolarità. Come se i diritti umani, i diritti della persona, che dovrebbero spettare a ciascun individuo appartenente al genere umano, così come espresso anche nella nostra Costituzione, possano essere offerti a discrezione, in base all'appartenenza etnica o in base ad una eventuale verifica di natura immobiliare.

La legge in questione, richiamando un concetto di sicurezza, prevede, inoltre, alcune sanzioni penali e disciplinari che incideranno profondamente sempre sulle fasce socialmente più deboli della popolazione. Si prevede, ad esempio, che donne immigrate non in possesso di regolare permesso di soggiorno, non possano riconoscere i propri figli al momento della nascita, perché per espletare ogni iscrizione nei registri civili è ora necessario esibire il documento di soggiorno. Anche se i meandri normativi ne permettono l'iscrizione (altri decreti del 1998 e 1999 prevedono che una donna irregolare in stato di gravidanza possa ottenere un permesso di soggiorno fino a sei mesi dopo il parto), sarà molto più probabile che le donne non in regola con i documenti, e magari non in possesso di un bagaglio linguistico e giuridico necessario alla comprensione del nostro sistema normativo, preferiscano partorire in casa piuttosto che in ospedale, per non correre il rischio di vedersi sottrarre il neonato. Paradossalmente, l'Italia, Paese con un indice di vecchiaia tra i più alti al mondo, rischierà di perdere l'opportunità di un ringiovanimento della sua popolazione, perché molti immigrati, vi-

ste le difficoltà amministrative, preferiranno rinunciare alla progenie. Ma il non poter avere figli influenzerà sicuramente anche il progetto migratorio perché si tenderà ad un soggiorno per un periodo limitato senza pensare ad un inserimento definitivo nel contesto italiano.

Per rispondere ad alcune difficoltà insite nel “pacchetto sicurezza” è stata data la possibilità ad immigrati extracomunitari privi di documenti di regolarizzare la loro posizione lavorativa attraverso la cosiddetta “sanatoria”. Al 30 settembre, data di chiusura dei termini per la presentazione delle richieste, sono state presentate 294.744 domande di regolarizzazione, di cui 180.408 per colf e 114.336 per badanti. Dal momento che il sistema lavorativo italiano registra forme di segregazione etnica per quanto concerne l’inserimento in alcune attività, per la quale le attività di assistenza alle persone e alla casa (attività quindi svolte dalle colf e dalle badanti) sono di pertinenza soprattutto femminile, si dovrebbe prevedere una generale femminilizzazione delle domande. In realtà la regolarizzazione si applica a diverse mansioni di cura, tra cui rientrano anche i maggiordomi, i cuochi, i giardinieri (attività queste espletate generalmente da persone di sesso maschile). L’analisi dei dati resi disponibili dal Ministero degli Interni, (nei quali si indica anche l’area di provenienza dei richiedenti), rileva una distribuzione territoriale molto particolare. In prima istanza si osserva una forte concentrazione di richieste all’interno di 10 comunità (più del 70%), come a dire che se decine di anni addietro la provenienza dei nostri immigrati si disperdeva tra più di cento paesi, negli ultimi tempi si stanno osservando delle concentrazioni di individui provenienti soprattutto da alcune aree. Negli ultimi anni si è registrata, ad esempio, una crescente presenza di donne provenienti dai Paesi appartenenti ai territori della ex Unione Sovietica, inserite nel contesto lavorativo della cura alle persone. Se è logico aspettarsi, su questa strada, la prevalenza di richieste da parte di immigrati ucraini (rappresentano il 12,6% del totale delle domande) e dalla confinante Moldavia (8,6%), non è immediata la comprensione delle numerose domande inoltrate da parte di comunità provenienti dal Marocco (12,2%), dalla Cina (7,1%), dal Bangladesh (6,3%), dall’India (5,9%) e dall’Egitto (5,5%), tutte comunità a forte presenza maschile.

L'analisi dei dati che si renderà possibile non appena il Ministero presenterà i dati disaggregati, permetterà di capire se la "genderizzazione" risponde ad una segregazione sessuale tra le mansioni individuate (colf e badanti svolte da femmine mentre cuochi, maggiordomi e giardinieri svolti da maschi), oppure se saranno in atto altre dinamiche, tra le quali non bisogna escludere eventuali falsificazioni rese pur di ottenere i documenti di soggiorno.

Ricalcando la presenza regolare sul territorio italiano, la maggior parte delle domande è stata inoltrata nelle due città principali: Milano (14,7%) e Roma (10,8%), cui segue Napoli (8,2). Le altre sette province da cui provengono consistenti domande sono tutte al Nord, ad esclusione di Caserta che si "infiltra" in questa graduatoria: Brescia, Bergamo, Torino, Caserta, Bologna, Modena e Reggio Emilia. Da tale distribuzione territoriale nasce, tra le altre, una prima domanda: colf e badanti irregolari erano concentrati al Nord o in queste aree sono presenti associazioni e patronati in grado di offrire consulenze agli immigrati per un più facile inserimento nel contesto italiano?

A poche ore dalla chiusura dei termini di richiesta di regolarizzazione già si formulano prime riflessioni e domande che troveranno sicuri approfondimenti nel corso del tempo. Ciò che si evince ora, comunque, è che il fenomeno migratorio è un fenomeno strutturale del sistema sociale ed economico italiano, per la gestione del quale è necessario pervenire a politiche non estemporanee ma realmente in grado di affrontare la complessità in atto. Ben vengano, in tale direzione, anche le discussioni scientifiche e i confronti, al pari di quanto risulta dalla lettura di queste pagine.

*Flavia Cristaldi*  
*Sapienza Università di Roma*  
*geografa*